

LA RIVISTA DELLA MONTAGNA

ALP

VIVALDA EDITORI



CERVINO
il couloir dei
BARMASSE



GERVASUTTI
sulle orme
del Fortissimo



ARMENIA
la Via della Seta
con gli sci



ATTUALITÀ



OH EUN SUN
14 X OTTOMILA!



PILASTRO
di **MEZZO**
il chiodo di Messner



CASTIGLIONI
il segreto delle ultime ore



Testo di GIOVANNI ACERBONI
e ANTONIO PRESTINI

Le ultime ore di Ettore Castiglioni / 1

Un viaggio misterioso Un arresto inatteso

In due puntate ripercorriamo i fatti e approfondiamo i dubbi sul dramma che portò alla morte di uno dei più prestigiosi protagonisti dell'alpinismo italiano.

Le documentate ricostruzioni che Marco Albino Ferrari ha compiuto negli anni Novanta hanno illuminato lo sfondo storico nel quale Ettore Castiglioni, detto Nino, agì dall'8 settembre 1943 al 12 marzo 1944, quando morì assiderato sotto il Passo del Forno. Illuminato lo sfondo e restituita alla figura del grandissimo alpinista la sua dimensione patriottica, sul mistero della sua morte sono state poi compiute altre ricerche che hanno conseguito nuovi risultati, ai quali aggiungiamo qui qualche dato e qualche considerazione. Tanto vale anticipare subito al lettore che non troverà la soluzione del mistero, alla quale potranno pervenire nuove indagini, in particolare, secondo noi, sui rapporti tra Castiglioni e la Resistenza'.

VENERDÌ 10 MARZO 1944

I FATTI. Il 10 marzo, in compagnia di Vitale Bramani, Ettore Castiglioni partì dalla sua casa in via Vivaio 24 a Milano, probabilmente in treno, e raggiunse Chiareggio (1612 m) in Valmalenco, da dove salì al rifugio Porro (1965 m). Qui vi era anche la scuola di scialpinismo della SEM, diretta da Bramani e da Carletto Negri. Tra gli allievi vi era un antifascista svizzero che risiedeva in Italia, Oskar Braendli, al quale, notata una certa rassomiglianza, Castiglioni chiese il passaporto. Braendli gliene diede uno scaduto nel 1942. Braendli, prima di morire novantenne il 31 dicembre 2007, raccontò che conosceva Castiglioni solo di nome e che gli era parso chiaro che fosse in missione.



NELLA PAGINA A FRONTE IMMAGINE SIMBOLICA IN CUI CASTIGLIONI, DURANTE UN'ASCESA, TROVA LA VIA OSTRUITA DA UN SASSO CHE GLI CHIUDE IL CAMMINO (FOTO ARCHIVIO L. PUTTI)

QUI A SINISTRA AL TEMPO DELLE SUE PRIME ESPERIENZE DOLOMITICHE (FOTO ARCHIVIO L. PUTTI)



E. Castiglioni
Il giorno delle Mésules
Diari di un alpinista antifascista

A cura di Marco A. Ferrari

I diari di Ettore Castiglioni raccolgono l'esperienza di un uomo alla rincorsa del suo ideale attraverso il mezzo espressivo della montagna e dell'alpinismo.

- VIVALDA EDITORI, DELLANA I LICHENI
- PAGO, 336, 12 TIT
- € 18,50

per conto del Comitato di Liberazione Nazionale. I DUBBI. Il rifugio Porro non è il punto di partenza ideale per il Passo del Forno, perché si trova in direzione Sud rispetto a Chiareggio, mentre il Passo del Forno si trova in direzione Nord. Non che per Castiglioni i trecento metri di dislivello tra Chiareggio e il rifugio Porro costituissero un problema, però è evidente che se decise di andare al Porro doveva avere una buona ragione. Quale? Poiché non conosceva Brandli, prendere il suo passaporto, per giunta scaduto, non era il suo scopo. Tra l'altro, prendere un passaporto falso fu una pessima idea, perché mise Castiglioni nella condizione di essere arrestato per un reato che la legislazione di neutralità che vigeva in Svizzera non affrancava. Senza quel passaporto avrebbe potuto, per esempio, farsi considerare un rifugiato. Vero è però che non poteva entrare in Svizzera. Egli stesso aveva firmato una dichiarazione in tal senso, quando era stato rilasciato, nel novembre precedente, dopo un periodo di detenzione seguito al suo arresto, avvenuto alla Fenêtre Durand (tra la Valpelline e

Martigny), per la sua attività di pastore di profughi, tra i quali Luigi Einaudi⁷. Con quella firma, Castiglioni aveva accettato lo status di "rifugiato militare", appena creato dal Consiglio Federale elvetico per gestire quei militari italiani che non potevano rientrare nella categoria degli "internati militari, quelli inquadrati e in divisa" e che erano la grande maggioranza cioè "più del 90% dei soldati accolti nell'autunno del 1943". Costoro entravano "alla spicciolata o a piccoli gruppi, non in divisa, senza le

armi"⁸. Ebbene, costoro potevano restare in Svizzera, oppure potevano rientrare liberamente nel loro paese d'origine ma, in questo caso, dovevano firmare l'impegno a non tornare in Svizzera. Castiglioni, che non voleva espatriare, firmò. Se ci fosse tornato, sarebbe stato respinto direttamente al confine oppure fermato e portato al più vicino posto di frontiera e fatto rientrare in Italia dove sarebbe stato verosimilmente subito catturato dalla polizia nazi-fascista. Castiglioni non aveva alcuna intenzione di

NOTE
Marco Albino Ferrari, *Truoto alle spalle. Storia di Ettore Castiglioni*, Milano, Corbaccio, 1999 (ripubblicato nel 2008, senza variazioni, con il titolo di *La storia di Ettore Castiglioni. Alpinista, scrittore, partigiano*, Milano, TEA). Ettore Castiglioni, *Il giorno delle Mésules. Diari di un alpinista antifascista*, a c. di Marco Albino Ferrari, Vivalda, Torino, 1993, pp. 324-325. Anche sul manoscritto del diario potrebbero essere condotte fruttuosamente nuove indagini. Il manoscritto è conservato presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo

Stefano, fondato nel 1984 da Savcrio Tutino, nipote e compagno di arrampicate di Ettore Castiglioni. Di Tutino è molto rilevante il ricordo dello zio in *L'occhio del barracuda. Autobiografia di un comunista*, Milano, Feltrinelli, 1995 (in particolare alle pp. 7-34). Tra gli altri contributi, particolarmente significativi sono quelli del convegno *La frontiera sud dei Grigioni 1943-1945 - Profughi, partigiani, spie, contrabbandieri e l'alpinista Ettore Castiglioni*, tenuto presso la fondazione Salecina a Maloja il 2-4 giugno 2006 (<http://www.salecina.ch> e <http://www.zonicdesign.ch>).

In questi siti vengono pubblicati i verbali originali relativi all'arresto di Castiglioni a Maloja: li vedremo più avanti). Non aggiunge nulla di nuovo a quanto sappiamo di Castiglioni il volume di Alessandro Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 2003, che però è molto utile per la ricostruzione della fascistizzazione del CAI, argomento non estraneo alle scelte di Castiglioni.
⁷ Marco Albino Ferrari, *Il truoto alle spalle*, cit., passim e Saverio Tutino, *L'occhio del barracuda*, cit., p. 32, che,

citando a sua volta dal diario di suo padre Mario, racconta che Castiglioni, cenando il 3 dicembre 1943 con il cognato, riferì che Einaudi gli aveva confidato di recare con sé un plico sigillato di Vittorio Emanuele per la principessa di Piemonte, Maria José, che era riparata in Svizzera il 9 settembre passando dal Gran San Bernardo, e che Einaudi incontrò più volte in Svizzera. Ma il ruolo di Castiglioni nella fuga di Einaudi appare ridimensionato, forse per ragioni di opportunità, negli scritti dei protagonisti. Nel suo diario, *Il giorno delle Mésules*, Castiglioni

non fa il nome del futuro Presidente della Repubblica, né fanno il suo Einaudi e la moglie (Luigi Einaudi, *Diario dell'esilio. 1943-1944*, Torino, Einaudi, 1997, p. 11; Anonimo (ma Luigi Einaudi), *Tagebuch einer Flucht aus Italien*, in "Der Schweizerische Beobachter", 15 gen. 1944; Donna Ida Einaudi, *Luigi Einaudi esule in terra elvetica*, in "Rivista del personale della Banca d'Italia", IV, n. 4, 1964).
⁸ Renata Broggin, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 155.

QUI SOTTO VITALE
BRAMANI CHE FU
INTIMO AMICO,
COMPAGNO DI
CORDATA E PROBABILE
CUSTODE DEL MOTIVO
PER CUI CASTIGLIONI
PARTÌ PER LA SUA
ULTIMA IMPRESA
(FOTO ARCHIVIO K3)



riparare in Svizzera nemmeno il 10 marzo 1944. Intendeva entrarci per compiere una missione e poi tornare subito in Italia. Per questa missione, andare al Porro doveva avere un altro significato che non quello di prendere il passaporto falso di una persona che non conosceva.

Quale significato, non sappiamo. Però dobbiamo notare due cose. La prima, che Braendli (con altri) aspettò Castiglioni per qualche giorno al rifugio Porro (forse per farsi restituire il passaporto). Poi, visto che non tornava e che il tempo era peggiorato, tornò a Milano (più tardi fu convocato a Como, per ritirare il suo passaporto che era stato rispedito in Italia per vie consolari: in quella occasione, credendo con certezza che Castiglioni ormai fosse morto, disse che gli era stato rubato). La seconda, che Vitale

Bramani, quando fu chiaro che a Castiglioni era successo qualcosa, si rifiutò di partecipare alle ricerche dell'amico. Scrisse nel suo diario Mario Tutino, cognato di Ettore:

«I compagni di Nino sono ormai convinti di una sciagura. Vitale Bramani, lo è stato fin dal primo giorno e questo spiega il suo rifiuto di partecipare a qualsiasi ricerca. Anzi, dice Bozzoli "Bramani deve sapere qualche cosa sul motivo che ha indotto Nino a tentare l'avventura. Fino dal primo progetto di ricerche Bramani si è opposto. In questi momenti - egli ha detto - è inutile cercare un morto. Se lo sapessimo in pericolo, direi andiamo; andremmo tutti; ma per un morto no. C'è troppo rischio per tutti. Perché - gli ha ribattuto Bozzoli - dici così? Allora tu sai qualche cosa. Che rischio

c'è? Bramani non ha voluto dire di più; ha solo insistito; non andate, non andate. In questi momenti è troppo il rischio. Se capitasse a me, ve lo dico; lasciatemi stare. Che mi mangino i topi; che mi disfaciano il sole e l'acqua, lasciatemi stare; non mi venite a cercare. Ed ha insistito a lungo su questo tono, finché poi all'improvviso ha detto: bene, volete andare andate; io non vengo. Andate, ma fate attenzione. Bozzoli, Oppio e Negri sono andati soli loro.» >>>

Bramani dunque sapeva qualcosa della missione di Castiglioni. I due erano stati grandi amici ma a quell'epoca il loro rapporto si era già incrinato, almeno dal punto di vista di Castiglioni, che era rimasto deluso dalla vanità dell'amico dopo la scalata della Nord del Badile nel 1937. Tuttavia, il loro rapporto era ancora tale per cui Castiglioni aveva confidato a Bramani lo scopo della traversata a Maloja, e probabilmente anche del suo coinvolgimento nella Resistenza. In definitiva, Castiglioni andò al Porro per una ragione direttamente connessa con la missione, ma quale sia stata questa ragione per ora ci sfugge.

SABATO 11 MARZO 1944

I FATTI. Castiglioni uscì dal rifugio Porro al mattino dell'11 marzo. Scese a Chiareggio e risalì verso il Passo del Forno da solo e con gli sci. Ne aveva un paio dei migliori dell'epoca, i celebri Eriksen Ski, prodotti dal norvegese Marius Eriksen, inventore soprattutto del primo attacco composto da una placca metallica che univa il puntale al tacco⁵. Il tempo era bello e freddo (circa 10 gradi sotto zero); il vento a circa 10 nodi. È ragionevole pensare che fra le 11 e le 13 al

⁴ Ettore Castiglioni, *Il giorno delle Mézules*, cit., pp. 324-325.

⁵ Per approfondire la storia degli attacchi Eriksen si può vedere "Skiing Heritage", Marzo 2002, vol. 14.

⁶ Per tutte le informazioni meteorologiche ringraziamo il meteorologo Stefano Zanini di Meteosvizzera (<http://www.meteosvizzera.ch>).

⁷ Il giorno meno freddo di marzo fu il 30, con -0,2, e

solo in altri cinque giorni la media fu tra i -4 e lo 0. Il picco negativo si registrò il 4 marzo, con una media di -11,1; ma freddissimi furono anche il 5 (-10,7), il 6 (-9,9), il 15 (-10), il 16 (-9,4), il 22 (-9) e il 23 (-10,2). Per quanto riguarda l'umidità, persistette per tutto il mese

di marzo con valori intorno al 55-60%, con un massimo dell'80,3% il 21 e un minimo del 43,3% il 14 (ma solo sei giorni furono sotto il 50%, mentre tre sopra il 70).



A LATO CASTIGLIONI
PER LE VIE
DI LONDRA NEL 1932
(FOTO ARCHIVIO
TUTINO)
IN BASSO PRENDE
NOTA SU UNO
DEI SUOI TACCUINI
DI PREZIOSI DETTAGLI
E OSSERVAZIONI
CHE HANNO DATO
VITA A DIVERSE
GUIDE
SCIALPINISTICHE
(FOTO ARCHIVIO
L. PUTTI)

massimo abbia raggiunto il Passo del Forno (non il Muretto). C'era poca neve al passo, e poca neve Castiglioni trovò scendendo in Engadina. Quell'inverno, infatti, aveva nevicato molto poco. Dopo il mese di ottobre del 1943, neve non ne era più caduta sino alla terza decade del febbraio 1944. Da allora e fino al 21 marzo non si ebbero altre precipitazioni (ve ne furono poi il 25, con 6,2 mm, e il 31 con 0,8mm). Le condizioni della montagna non erano dunque tipiche: poca neve ghiacciata e pietraia affiorante. Sul ghiacciaio del Forno i crepacci erano aperti oppure attraversati da ponti deboli. Castiglioni dovette stare molto attento, per quanto grande alpinista fosse. Con tempo bello, neve ghiacciata e freddo intenso (in media -4,2 gradi, e umidità del 60,7%), Castiglioni giunse a Maloja e probabilmente entrò all'Hotel Kulm che si trova all'inizio del paese. Vi cercava un certo Belli, o Marazzini Belli (anche su questo personaggio mancano informazioni). Non trovandolo, proseguì verso il paese ed entrò al Ristorante Alpina, sulla strada principale, dove avrebbe dovuto incontrare questo suo corrispondente (in un appunto che aveva con sé, Castiglioni aveva indicato che Belli si trovava in uno di questi due alberghi).

Il suo ingresso fu notato; è possibile che fu lo stesso Castiglioni a farsi notare chiedendo di Belli. Forse bastava questo alle popolazioni svizzere di confine, che erano all'erta a causa delle migliaia di profughi italiani che erano espatriate dopo l'8 settembre. Prima di Castiglioni, erano giunti a Maloja dal Passo del Muretto, almeno altri nove italiani (ma non sono ancora state compiute ricerche specifiche sui profughi italiani passati in Svizzera attraverso il confine con l'Engadina: molto più studiata è la situazione del Ticino). Alfred Engel, il titolare del ristorante, telefonò alle 15,30 al caporale Thoeni per segnalargli la presenza di un individuo sospetto. Il caporale giunse al ristorante e chiese i documenti a Castiglioni, che mostrò il passaporto di Braendli. Sulle prime, Castiglioni sostenne che il passaporto era suo, ma poi cedette all'evidenza. Ecco cosa dice il verbale:

« Il caporale Thoeni si è recato immediatamente al ristorante. Lì ha incontrato il sospetto e ha preteso da lui informazioni sui suoi dati personali. Esso presentò un passaporto svizzero intestato a tale Braendli Oscar di Maennendorf Zurigo. Il passaporto è stato emesso dal consolato svizzero di Milano con validità

SA DELLA "COSTANTISSIMA" ISPIRA U



QUI A SINISTRA IN "GRIGIO-VERDE" DURANTE I MESI DI NAJA NEL 1930 A MONCALIERI (FOTO ARCHIVIO G. BUSCAINI)
 IN BASSO A SINISTRA I COMPAGNI DEL BERIO, IN UNA FOTO SCATTATA DA CASTIGLIONI, CON CUI SI RIFUGIO ALLA FINE DEL 1943 ALL'ALPEGGIO IN ALTA VALPELLINE VICINO AL CONFINE SVIZZERO (FOTO ARCHIVIO G. BUSCAINI)
 IN BASSO A DESTRA CON GUIDO LEONARDI NEL 1941 (FOTO ARCHIVIO BENI CULTURALI DELLA PROVINCIA DI TRENTO)

sino alla fine del 1942. La fotografia però non corrispondeva al proprietario. Dopo che il fermato ha cercato di far credere con diverse scuse di essere effettivamente il proprietario legale del passaporto, il caporale Thoeni, constatò che questi si era contraddetto sulle indicazioni del viaggio. Lo invitò a seguirlo al posto di guardia. >>>

Castiglioni fu perquisito. Vennero fuori i suoi veri documenti, che molto ingenuamente aveva portato con sé, e cioè la tessera del CAI Milano e il tesserino dell'Unione Ufficiali Italiani in congedo. Non poté più negare, e rilasciò la dichiarazione seguente:

« Stavo facendo un'escursione sciistica con alcuni amici nella zona della capanna Porro (Monte Disgrazia). Con noi si trovava anche il Braendli, il quale mi ha dato il suo passaporto per facilitarmi il viaggio sino a Maloggia nel caso fossi stato fermato da persone nella zona del Forno. Scopo del mio viaggio era di portare a mio nipote Tutino Saverio, abitante a Lugano (Albergo Elios), un paio di scarpe basse, indumenti e una serie di taccuini scritti. Avrei dovuto consegnare la merce da inoltrare a un certo Belli, qui a Maloggia. Volevo solamente portare i suddetti oggetti al Belli per poi tornare in Italia. >>>

Le guardie annotarono a proposito del Belli: << Il sopracitato sarebbe residente qui (cosa che non ci risulta). >>

Le guardie non erano in grado di prendere autonomamente una decisione, a causa degli scarsi margini di manovra concessi alle guardie di confine, che dovevano riferire all'ufficiale di polizia del paese principale più vicino:

<< Mettemmo a conoscenza il capo U.A. e il caposettore dell'accaduto, i quali ordinarono la consegna del catturato alla polizia. Informammo il gendarme di Silvaplana. Dal momento che l'ultimo autopostale Maloggia-St. Moritz non poteva più essere raggiunto gli era difficile eseguire il trasporto a piedi sino a St. Moritz.

Tuttavia aveva ancora la possibilità di arrivare a Maloggia per le 20.30 con l'ultima corsa postale per prendere al più presto in custodia il Castiglioni. Dal momento che eventuali disposizioni successive erano compito della polizia fummo d'accordo con il gendarme di trattenere per la notte l'arrestato a Maloggia. >>

Dunque, Castiglioni fu arrestato:

<< Rinchiudemmo il Castiglioni in una camera del Ristorante Longhin dove sono acquarterati anche i soldati a noi assegnati. Questi ricevettero il compito di togliergli i vestiti, le scarpe, lo zaino e di assicurarsi di tanto in tanto della sua presenza. >>

Castiglioni riuscì a portarsi in camera due maglioni di lana e qualcosa da mangiare,



cioè mezzo chilo di pane, 200 grammi di salame e un pezzo di formaggio.

I DUBBI. È strano che Castiglioni rischi il carcere e poi la vita solo per portare al nipote qualche capo di abbigliamento e degli appunti. Ciò è ancora più strano se si pensa che Milano-Maloja-Lugano non è certo la via più breve né la più logica per spedire un pacco. Tuttavia, Torino, che era un rifugiato (era riparato in Svizzera attraversando con un amico il confine a Fornasette, presso Luino, il 25 settembre 1943), lavorava a Lugano per il Soccorso Rosso: riceveva capi di abbigliamento usati e li rispediva ai rifugiati nei campi di internamento.

Il pacco per Saverio Tutino, dunque, era una copertura. Molto verosimile, ma certamente una copertura, se nemmeno Tutino sapeva che lo zio glielo voleva mandare. Tutino era stato avvertito da suo padre che lo zio Nino sarebbe venuto in Svizzera:

«In marzo, attraverso la Danzas, una ditta di trasporti, giunse da Milano un biglietto nel quale mio padre mi annunciava che lo zio Nino sarebbe presto venuto in Svizzera e che mi avrebbe cercato. Lo attesi invano per tutto il mese.»

Poi:

«Per vie clandestine da Milano arrivarono altri messaggi che adesso chiedevano a me sue notizie. Io pensavo che si fosse di nuovo fatto fermare da guardie svizzere e fosse finito in prigione; oppure che fosse andato in un altro paese per qualche missione speciale. Un giorno mi chiamò la polizia. Un commissario mi ricevette seduto dietro la scrivania. Mi chiese se conoscessi un tale, un italiano; e rovistava tra le sue carte senza fretta. Una pratica, fra le altre che stavano ordinate in un fascicolo color marrone, era di un considerevole spessore, riguardava lo zio Nino. Sbirciando di traverso, avevo visto che dentro quel dossier c'era un foglio giallo della polizia di frontiera. Mi chiese se sapessi che cosa avrebbe potuto portarmi una certa persona che io ammissi di conoscere: era mio zio. Risposi che non

³ Tutte le traduzioni dal tedesco, che abbiamo voluto compiere nuovamente nonostante fossero in parte già disponibili, sono di Carlotta Eco, che ringraziamo.

⁴ Saverio Tutino, *L'occhio del barracuda*, cit. p. 31.

⁵ Ivi, pp. 33-34.

potevo saperlo: forse qualche mio racconto, rimasto interrotto quando ero fuggito in Svizzera [...]. Ma al commissario interessava una cosa sola: qual era lo scopo della venuta in Svizzera dello zio Nino? Non sapevo cosa dirgli.»

Tutino, dunque, non sapeva nulla: secondo noi, il suo nome serviva a suo zio come copertura per qualche altra missione. Quale? Non lo sappiamo, e nemmeno Tutino è mai riuscito a farsi un'idea chiara:

«Non si è mai saputo invece che cosa pensasse di fare in quel momento in Svizzera, lo zio Nino [...]. Dopo la guerra sono state fatte diverse congetture: ma non si è mai potuto averne conferma. Ho sempre immaginato che lo zio Nino dovesse stabilire un contatto con qualche agente di un servizio segreto. Pensavo ad agenti dell'"Intelligence" britannico. Una volta riconosciuto dalla polizia svizzera, quel contatto era diventato impossibile e lui aveva deciso di fuggire, per evitare un'altra lunga detenzione e gli interrogatori dei servizi di controspionaggio di Berna. Con gli inglesi lo zio Nino poteva essersi inteso all'epoca del suo lavoro ai Lloyds di Londra. Il riserbo era nel suo carattere, così come era nei metodi di quei servizi avvicinare uomini

che si comportavano come lo zio Nino. Molto tempo dopo, a settant'anni, mi è sorto un dubbio: in fondo, ripensando alla morte dello zio Nino, non escludo affatto che fosse venuto in Svizzera in quel modo misterioso, rivelando a un solo amico che doveva vedere me, semplicemente perché veniva proprio per quello: per incontrare me, il nipote preferito. Scoperto e identificato aveva tentato la fuga: chi avrebbe creduto alla storia del nipote?»

È strano poi che Castiglioni abbia sostenuto di dover consegnare il pacco a uno, il Belli, che le guardie non conoscevano. Maloja era ed è ancora un paese molto piccolo, ed è difficile pensare che le guardie non conoscessero tutti, soprattutto uno straniero, in tempo di guerra e di rifugiati (forse che Belli o Marazzini Belli fosse un nome in codice?).

È strano, infine, che Castiglioni abbia deciso di evadere, ben sapendo che, dopo l'evasione, la Svizzera gli sarebbe stata definitivamente preclusa. Se decise in questo modo, evidentemente, era certo di avere le spalle coperte in Italia. Ma era una certezza o un'illusione o il risultato della disperazione?

(SEGUE... SU ALP 264)

QUI SOTTO
CASTIGLIONI
SCIATORE
DOLOMITICO (FOTO
ARCHIVIO BENI
CULTURALI DELLA
PROVINCIA DI
TRENTO)

